

CARMELO FORMICA

## AMBIENTE E CENTRO STORICO: IL CASO DI NAPOLI (\*)

1. *Cos'è l'ambiente urbano?* – Il termine ambiente, com'è noto, ha un significato polivalente. In senso naturalistico indica il complesso delle condizioni fisiche, chimiche e biologiche in cui si stabilisce la vita degli organismi. In senso umano, invece, esprime l'insieme delle condizioni sociali, culturali e morali nel quale una persona si trova, si forma e si definisce. Sotto l'aspetto urbano il suo significato è ancora più ambiguo. Per alcuni studiosi, infatti, esso coincide con la nozione concettuale di bene culturale da conservare in maniera integrale, con il conseguente disinteresse per una effettiva trasformazione (Rossi e altri, 1984, p. 291); per altri, invece, assume il significato di tessuto connettivo tra gli episodi emergenti e ne media il valore, intervenendo così nel complesso fenomeno della configurazione della scena urbana e della sua immagine complessiva (Gambardella, 1979, p. 28).

In quest'ultima accezione sono sottintesi due presupposti fondamentali: da un lato la stratificazione di memorie storiche e di valori simbolici, dall'altro la presenza di una certa vita che vi si svolge, di commerci, di consuetudini, o, più genericamente, di relazioni sociali e produttive.

E' stato osservato che nella vita di ognuno ci sono momenti in cui bisogna guardarsi indietro per andare avanti. Ciò vale soprattutto per una grande città come Napoli, tutta presa dal presente, ma così appesantita da fatti passati e da scelte non mai compiute. Essa presenta una serie di problemi così specifici e radicati che bisogna tornare al passato per capire com'è rimasta indietro. *Historia magistra*: soprattutto se è storia di istituzioni, dell'urbanistica, della politica sociale (Tafari, 1987, p. XII). Appare opportuno, quindi, tracciarne, sia pure per sommi capi, le tappe fondamentali e le modalità attraverso le quali il centro storico ha assunto l'aspetto urbanistico e demografico attuale per enuclearne i problemi relativi alla conservazione, ristrutturazione e rivitalizzazione.

---

(\*) Testo della conferenza tenuta il 14 aprile 1989 nella sede sociale.

2. *Brevi cenni sullo sviluppo topografico della città.* – Napoli, fondata dai greci nel 474 a.C., etimologicamente significa «città nuova». Essa fu così denominata in contrapposizione alla più antica *pólis* di nome Partenope che era stata costruita nel VII sec. a.C. sul Monte Echia (attualmente collina di Pizzofalcone) e che, in seguito alla nascita della nuova città, fu denominata Palepoli, ossia «città vecchia».

L'antica Partenope, situata su una collina dai fianchi strapiombanti, non aveva possibilità d'espansione e ben presto decadde, scomparendo senza neppure lasciare tracce archeologiche. Il sito del nuovo insediamento, invece, era costituito da tre pianori altimetricamente sfalsati che si stendevano dalle pendici della collina di Capodimonte fin verso il mare, dove terminavano con brusche scarpate. Esso, quindi, da un lato si prestava ad una facile difesa e dall'altro risultava adatto ad uno sviluppo urbanistico sempre più vasto e florido. L'utilizzazione dei terreni in declivio, in particolare, conferiva una esposizione scenografica all'impianto urbano (Napoli, 1959).

La nuova città si sviluppava dentro una robusta cerchia muraria e presentava i seguenti caratteri urbanistico-funzionali: l'acropoli sul pianoro più alto; l'*agorá*, i principali edifici pubblici, il teatro e i templi sul secondo pianoro; le strutture destinate al commercio e all'artigianato sul terzo gradino, data la sua vicinanza al mare. La popolazione, probabilmente, non superava i 30-35 mila abitanti.

La città, entrata nell'orbita di Roma nel 328 d.C., mantenne inalterata tale dimensione territoriale e demografica fino all'età di Augusto. Poi ospitò la corte imperiale, insieme con il patriziato, e andò soggetta ad un accentuato fenomeno di urbanesimo per l'immigrazione di popolazione rurale non utilmente attiva. Assunse così le caratteristiche esterne di una grande metropoli senza, però, possedere i presupposti economici necessari per sostenere tale ruolo: peculiarità che, purtroppo, sarà come una costante della sua storia (Di Stefano, 1988, p. 60).

Dopo la caduta dell'impero romano, che per altro coincise con la morte di Romolo Augustolo avvenuta proprio a Napoli nel 476 d.C., la città divenne capitale di regni estesi a tutta o a gran parte dell'Italia meridionale e, a più riprese, conobbe fasi di espansione o di rimaneggiamento.

La città greco-romana subì una prima espansione nei secoli XI-XIV, sotto il regno angioino e quello aragonese. Infatti da un lato le esigenze strategiche richiesero l'ampliamento e il rinforzo del sistema difensivo sia verso terra, con la costruzione di Castel Capuano (1165), sia verso il mare, dove fu eretto Castelnuovo (o Maschio Angioino), e fu trasformata in fortezza l'isola di Megaride con il massiccio presidio di Castel dell'Ovo; dall'altro lato potenti comunità religiose, con la protezione dei regnanti, costruirono vasti monasteri (Monteoliveto, Carmine, San Pietro ad Aram, Santa Caterina a Fornello, Santa Giovanna a Carbonara, ecc.) anche al di fuori delle mura. L'episodio più qualificante di una vera e propria comunità di monasteri, anzi di una vera e propria città monastica quale si era andata configurando Napoli nel medioevo, è rappresentata da Santa Chiara. Il monastero, capace

di accogliere fino a 500 clarisse, fu realizzato (1310) da Roberto d'Angiò che intendeva farne la gloria della dinastia e nello stesso tempo la sede delle tombe reali, al pari di Saint-Denis a Parigi. Ma ugualmente imponenti sono altre chiese realizzate in età angioina (San Domenico Maggiore, San Lorenzo Maggiore, San Pietro a Maiella, la cattedrale di San Martino in cima alla collina del Vomero, Sant'Eligio al Porto, ecc.), che sono tutte ispirate a moduli architettonici provenzali e francesi. Il centro della vita politica ed amministrativa si spostò allora dal nucleo antico verso il nuovo quartiere formatosi attorno al porto, dove peraltro sorsero fondachi e logge di colonie mercantili straniere di cui restano tracce toponomastiche (Rua Catalana, Via Loggia dei Pisani, ecc.).

Agli inizi del secolo XVI (1503) il regno di Napoli perse l'indipendenza, diventando una delle province dell'impero spagnolo, e fu governato da viceré. Tuttavia la città, anziché perdere consistenza demografica, cominciò a popolarsi in misura eccessiva. Su di essa si riversavano masse di contadini desiderosi di sfuggire al servaggio della campagna e nobili vogliosi di affermare la propria casata con la vicinanza al potere. E la concentrazione di ricchezza, che al potere si accompagna, costituiva ulteriore attrattiva per l'immigrazione. La città, insomma, divenne valvola di sfogo per altri territori che, espropriati dalla ricchezza «eccedente», riversavano sulla città anche la popolazione «eccedente».

Nei secoli XVI e XVII ebbe una grande influenza urbanistica il viceré don Pedro de Toledo, che tentò un intervento globale sulla città. Egli ordinò la costruzione di una nuova cinta muraria che consentiva di raddoppiare la superficie urbana e di inglobare i sobborghi sorti *extra moenia*. Le nuove mura allargavano i limiti dell'area edificabile soprattutto verso la collina del Vomero, risalendone i fianchi fino a San Martino, ma ritagliavano anche altri spazi edificabili verso il mare. Il loro percorso, in realtà, collegava i quattro capisaldi del sistema difensivo che ancor oggi rappresentano evidenti punti di riferimento nel paesaggio urbano: Castelnuovo e Castel dell'Ovo sul lato del mare, Castel Capuano sul lato della pianura vesuviana e Castel Sant'Elmo, vera città fortificata con pianta stellare, sulla collina del Vomero (Strazullo, 1968; de Seta, 1973).

Accanto al Maschio Angioino furono poi costruiti una nuova residenza vicereale e l'attuale Palazzo Reale (1602), donde fu aperta una strada (Via Toledo) che, impostata sul fossato dell'ormai inutile cinta muraria aragonesa, divenne l'asse di riferimento per la successiva espansione urbana. Su uno dei suoi lati fu costruito un vasto complesso edilizio, articolato su un reticolo stradale a scacchiera, allo scopo di alloggiare le truppe. Nacquero così i «quartieri spagnoli», che, ricalcando lo schema regolare dell'insediamento militare, risalirono le falde del Vomero superando i dislivelli mediante ripide scalinate ed accolsero numerosi palazzi dell'aristocrazia o complessi conventuali, spesso collocatisi a lato di quelli preesistenti. In tal modo si definiva ulteriormente e si rafforzava il ruolo di centro di potere, insieme con la vocazione monumentale, che questa parte della città aveva av-

viato con la costruzione del Maschio Angioino e che tuttora detiene.

Don Pedro de Toledo aveva cercato di dare un aspetto ordinato e decoroso alla città regolandone l'espansione con una serie di «prammatiche», ossia di decreti e bandi severi che vietavano le costruzioni nelle zone immediatamente adiacenti alle mura, tanto esterne quanto interne. Ma i suoi successori non riuscirono ad imporne il rispetto. Le violazioni trovavano ragione da un lato nella corruzione della pubblica amministrazione e dall'altro nella pressante domanda di abitazioni da parte della popolazione che, richiamata a Napoli dalla stessa politica dei viceré, intorno alla metà del secolo XVII aveva raggiunto i 450.000 ab. L'abusivismo edilizio dilagò, interessando per blocchi non contigui tutta la fascia circostante la murazione. Numerose borgate sorsero, spesso attorno a fondazioni religiose, in maniera disordinata, sia nella fascia pianeggiante a oriente della città (quartieri degli Incarnati, di Sant'Antonio Abate, ecc.) sia sulle colline settentrionali ed occidentali (quartieri dei Vergini, Sanità, Materdei, Pignasecca, Montesanto, Pontecorvo, ecc.).

Una spaventosa epidemia di peste verificatasi nel 1656 ridusse drasticamente la popolazione urbana, che risultava di appena 140.000 ab. ai primi del 1700. Diminuita così la domanda di abitazioni, si ebbe invece un rimaneggiamento del vecchio tessuto urbano, che fu operato soprattutto da parte degli enti religiosi con l'ampliamento dei monasteri esistenti, a danno delle circostanti case abbandonate o donate, e con la costruzione di nuove chiese. Tra i maggiori complessi monastici di questo periodo si ricordano quelli del Gesù Nuovo, di San Marcellino e di San Fesuto. Nel secolo XVII, insomma, si profilano e si definiscono molte delle peculiarità architettoniche che tuttora caratterizzano Napoli, soprattutto per quanto riguarda l'edilizia religiosa (Alisio, 1987, p. 22).

Nel secolo XVIII (1734) Napoli, dopo una breve parentesi di dominio austriaco, divenne capitale di un nuovo regno indipendente sotto la dinastia dei Borboni, che ne favorirono un generale risveglio sollevandola dal provincialismo dell'età vicereale e creandovi le premesse politiche per una sostanziale trasformazione edilizia. Carlo di Borbone, infatti, ordinò l'abolizione delle mura e di molte porte, essendo ormai venuta a cessare ogni loro importanza militare, e diede inizio alla costruzione di un complesso di grandi edifici che rispondevano alle esigenze di fasto della corte e, con la loro imponenza, contribuivano a conferire a Napoli il volto di una capitale a livello europeo. Tali edifici (i palazzi reali di Capodimonte e di Portici, l'Albergo dei Poveri, i Granili, la Cavallerizza alla Maddalena, il Teatro San Carlo, il Foro Carolino corrispondente all'attuale Piazza Dante, ecc.) non furono intesi come singoli episodi, ma ideati in rapporto al territorio e all'intera struttura cittadina, di cui diverranno elementi caratterizzanti e punti nodali per i futuri sviluppi urbani. I loro progetti furono affidati, di preferenza, ad ingegneri militari o ad architetti scelti nell'ambiente romano (Ferdinando Sanfelice, Domenico Antonio Vaccaro, Ferdinando Fuga, Luigi Vanvitelli, ecc.) che meglio potessero tradurre la volontà politica sottesa alla nuova vi-

sione architettonica ed urbanistica (Alisio, 1987, p. 23). Si attuò così un piano urbanistico che non rispondeva agli effettivi bisogni della popolazione: l'aspetto fastoso ed elegante degli edifici pubblici, infatti, restava un fatto meramente esteriore e non incideva sulla realtà degli affollatissimi ed antigenici quartieri abitativi.

Mutamenti di fondo, invece, furono avviati all'inizio dell'Ottocento, durante il cosiddetto decennio francese (1806-1815), con Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat. Oltre ad un rilevante incremento di ristrutturazione urbana, furono aperte alcune arterie stradali (Corso Napoleone, ora Via Santa Teresa degli Scalzi, verso Capodimonte; Via Campo di Marzo, ora Via del Campo, verso Capodichino; asse di collegamento tra Mergellina e Bagnoli), che, senza configurarsi come un piano urbanistico, rispondevano ad uno stesso disegno e ad una medesima intenzione: offrire alla città tre assi di penetrazione (ad occidente, ad oriente e a settentrione). Tali interventi costituivano la premessa perché la città assumesse una dimensione metropolitana e si espandesse al di fuori dell'angusta piana circondata dal sistema collinare che la delimita a ovest e a nord. La città, insomma, cominciò ad aprirsi a ventaglio (de Seta, 1977).

La successiva restaurazione borbonica (1815) continuò tale operazione con la costruzione di Piazza Plebiscito e della chiesa di San Francesco da Paola davanti al Palazzo Reale, e con la creazione di assi tangenziali periferici al congestionato centro urbano, come il Corso Maria Teresa (odierno Corso Vittorio Emanuele) che si svolge a mezza costa lungo le colline e collega l'area occidentale con quella orientale della città formatasi al di fuori dell'antica cinta muraria. Contemporaneamente fu attuata un'intensa opera di ristrutturazione nelle aree comprese tra Via Toledo e Castelnuovo, dove vennero a concentrarsi tutti i ministeri di Stato ed i principali uffici di governo. E' una destinazione d'uso «che contribuì ad accentuare il fenomeno di concentrazione delle attività direzionali – da quelle politico-amministrative a quelle commerciali e finanziarie, a quelle di rappresentanza con la costruzione negli anni a venire dei grandi alberghi – che si può dire, d'ora in poi, hanno sempre più continuato a ubicarsi in quelle zone» (de Seta, 1977, p. 137).

Dopo l'unità d'Italia, tra il 1860 ed il 1900, furono «ripresi ricorrenti temi d'interesse generale: creazione di un quartiere operaio ad oriente, in funzione del porto e degli insediamenti industriali; costruzione di quartieri residenziali ad occidente lungo le colline di Posillipo e del Vomero; efficiente collegamento tra il centro antico e le nuove aree di espansione mediante gallerie o funicolari; più valide comunicazioni tra la zona orientale e quella occidentale, da conseguirsi con la sistemazione del lungomare oppure con l'ampliamento di via Chiaia e la ristrutturazione delle zone adiacenti; massicci sventramenti nel centro antico – allo scopo di reperire aree per nuovi quartieri – e la creazione di rettifili indifferenti alle preesistenze ambientali in linea con la cultura del tempo cui era estranea ogni problematica relativa al concetto di conservazione» (Alisio, 1987, p. 28).

Soprattutto dopo il colera del 1884 fu intrapresa un'azione di bonifica urbana dei quartieri maggiormente colpiti dall'epidemia. Essa aveva un duplice scopo: risanare la zona vecchia e predisporre nuove aree residenziali destinate alla classe borghese che, sia pure con ritardo rispetto alle altre città europee, si andava affermando. In effetti la bonifica, affidata alla Società del Risanamento, appositamente costituitasi nel 1895 e tuttora esistente, riguardò solo i quartieri bassi situati presso il mare, dove fra l'altro fu realizzato il Corso Umberto I o «Rettifilo»: cioè l'ampia arteria che, fiancheggiata da palazzi neobarocchi, unisce la stazione ferroviaria a Piazza della Borsa e a Piazza Municipio (Alisio, 1980). L'edilizia borghese, invece, risaliva verso le colline del Vomero e di Posillipo, dove già esistevano numerose ville e residenze signorili abitate soprattutto nei periodi estivi (Marmo, 1977).

In sintesi, nel corso dei secoli l'antica Napoli greco-romana, ben ordinata nelle sue strade parallele, ha visto nascere intorno a sé degli enormi settori edilizi, e ciascuno svilupparsi con caratteristiche stradali proprie, separatamente dagli altri: a nord le zone dei Vergini, del Museo, di Stella; a sud il quartiere del Mercato; ad est quello di Piazza Garibaldi; ad ovest quelli di Montecalvario e Montesanto; più ad ovest ancora quello di Chiaia» (Relazione al PRG della città di Napoli, 1936).

La grande dilatazione di Napoli, tuttavia, si è avuta dopo la seconda guerra mondiale. In conseguenza dell'eccezionale incremento demografico, che nell'arco di un secolo ha visto triplicare la popolazione, la città si è estesa verso le falde del Vesuvio, saldandosi con i centri ivi esistenti, ed ha scavalcato le colline del Vomero e di Capodimonte, oggi completamente coperte di edifici, proiettandosi verso il Piano Campano. L'espansione edilizia è avvenuta all'insegna della più cinica speculazione, senza che vi fosse prima create le infrastrutture fondamentali (Dal Piaz, 1985).

3. *Le caratteristiche urbanistiche ed architettoniche del centro storico.* – Dalla sua fondazione fino agli inizi del nostro secolo Napoli, pur avendo registrato un incremento di popolazione che la poneva tra le maggiori città d'Europa, con 730.000 ab. nel 1911, in sostanza aveva avuto un'espansione topografica piuttosto contenuta. Più che la superficie urbana, infatti, essa aveva accresciuto in misura considerevole la densità edilizia. Il suo ampliamento, in sostanza, non è avvenuto a macchia d'olio, cioè per l'espandersi graduale dell'abitato in misura proporzionale all'incremento della popolazione, ma si è verificato partendo sempre dal nucleo preesistente e, solo dopo averlo modificato più o meno profondamente, ha investito il territorio circostante. Per tale motivo non possono distinguersi parti strutturalmente caratterizzate dai singoli periodi storici di cui Napoli è stata protagonista: cioè una parte solo greco-romana, una angioina, una vicereale o una borbonica. In realtà «ogni zona riporta i segni e le testimonianze del puntuale passaggio del tempo su di essa» (Di Stefano, 1988, p. 82). Nella stessa strada o addirittura nello stesso edificio, così, si possono osservare elementi architettonici e decorativi di epoca tardo-medioevale, rinascimentale, barocca e

neoclassica, in una simbiosi che ha pochi riscontri in altre città. Alcune strade (esempio: Spaccanapoli, Via Tribunali) rappresentano una sorta di mosaico stilistico. In altri termini si può dire che, con i suoi 2500 anni di vita, il centro storico di Napoli è uno straordinario museo in cui c'è stratificata tutta la cultura del Mediterraneo.

Gli storici dell'architettura, tuttavia, sogliono distinguere il centro antico dal centro storico. Il centro antico corrisponde alla parte primitiva dell'impianto urbano, cioè all'area greco-romana, dove si addensano stratificazioni millenarie in grado di restituire la storia della città fin dalle origini. Esso copre una superficie di 127 ettari. Il centro storico, invece, secondo la delimitazione fatta dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, coincide con la città edificata sino alla fine dell'Ottocento ed interessa una superficie di 750 ettari.

Il centro antico costituisce un caso unico nel novero delle antiche città perché, nonostante le continue trasformazioni edilizie verificatesi nel corso di 25 secoli, conserva il tracciato urbano sostanzialmente inalterato rispetto a quello delineato al momento della fondazione (De Simone, 1988, p. 101). Lo schema viario è costituito da tre *decumani* (*superior, maior, inferior*) e da numerosi *cardines*, che, incrociandosi ad angolo retto, disegnano una maglia di *insulae* o rettangoli di circa 35 x 180 m (Pane e altri, 1971). I caratteri architettonici, invece, derivano soprattutto da una miriade di chiese e conventi che occupano larga parte dello spazio edificato. Infatti già con l'imperatore Costantino (inizio IV sec.) le donazioni fatte alle chiese agevolarono la nascita di edifici cultuali nuovi o ricavati dai templi pagani. La loro costruzione quasi sempre impegnava un'intera *insula* e, per la costruzione delle chiese maggiori, venivano fuse insieme anche due o tre *insulae*, così che scomparivano i vicoli intermedi. Lo schema ortogonale della città greco-romana, quindi, subì profondi mutamenti per l'abbandono dell'*insula*-modulo. Nell'organizzazione spaziale della città antica s'impone la presenza di chiese gotiche, con le loro torri campanarie, costruite soprattutto tra il XIII e XIV secolo. Una concentrazione particolare di conventi (tra cui San Gaudioso, Sant'Aniello, Santa Maria delle Grazie, Santa Maria Regina Coeli, la Sapienza, Sant'Andrea delle Dame) venne a stabilirsi nell'estremità nord-occidentale del centro antico, in corrispondenza della primitiva acropoli greca, quasi ad indicare una ideale continuità della destinazione religiosa. La loro contiguità è tale da costituire insieme «una vera e propria cittadella sacra, nella quale non mancava che un muro di confine perché potesse distinguersi nettamente dal resto del primitivo centro» (Pane, 1963, p. 203).

Struttura e dimensioni diverse presentano gli edifici religiosi successivi al Concilio di Trento (1564), quando ordini monastici sempre più potenti si dedicarono alla costruzione di nuovi complessi conventuali o alla ristrutturazione di quelli esistenti secondo i dettami controriformistici (Savarese, 1986). Secondo tali canoni, infatti, tutti i monasteri dovevano essere articolati intorno ad un chiostro centrale e avere annessa una chiesa, aperta ai fedeli, con accesso diretto alla via pubblica (oltre che, per religiosi, dall'inter-

no del convento). Per realizzare tale schema, evidentemente, occorreva disporre di un isolato compatto e piuttosto vasto, che gli ordini cercarono, innanzitutto, all'esterno della murazione. Nel nucleo più antico della città, invece, «erano costretti, per creare l'isolato urbano suddetto, ad acquisire molti edifici insieme con le vie e gli slarghi pubblici contigui, che restavano pertanto privatizzati, mentre nuove strade e spiazzi essi dovevano riuscire a far costruire dalle autorità, tutt'intorno alla loro isola religiosa. Analoghe operazioni, inoltre, venivano condotte per la creazione di opere per l'assistenza (all'infanzia, agli orfani, alle fanciulle, ai vecchi, agli ammalati e così via), che sorgevano per iniziative di patrizi, di religiosi o di corporazioni di arti e mestieri» (Di Stefano, 1987). L'elemento che caratterizza il profilo urbano di questo periodo è la presenza di grandi cupole, talvolta maiolicate, che sormontano le chiese. La ricchezza del patrimonio artistico religioso – e per conseguenza la loro funzione fondamentale nella struttura urbana – è dimostrata da questo semplice dato: nel 1872 nel centro storico si contavano 345 chiese, di cui oggi la maggior parte sono state chiuse al culto o adibite ad usi impropri (Galante, 1872). Alcune sono state anche demolite durante gli interventi di risanamento seguiti al colera del 1884.

La presenza dei numerosi monasteri, con i loro ampi chiostri, ha pesato sulla città come una passività di carattere demografico ed urbanistico. La privatizzazione religiosa dello spazio, infatti, lasciava alla popolazione, in crescente aumento, solo limitate zone edificabili. Perciò, a partire dal Cinquecento, nel centro greco-romano i fabbricati esistenti, che originariamente erano di due soli piani, vennero sopraelevati. E, costruendo densamente sul già costruito, si realizzò l'orrore attuale: cioè case di quattro, cinque o sei piani su una sezione stradale di appena 3 metri.

Un'altra connotazione architettonico-strutturale deriva alla città dalla struttura interclassista, tipica delle città mercantili di antico regime, la quale si riflette sul tessuto abitativo. Infatti «nello stesso palazzo nobiliare convivevano l'aristocratico ai piani superiori e i suoi servitori nelle aree di piano terra, mentre sul frontestrada si aprivano spesso le botteghe artigiane e dei commerci minuti. La stratificazione sociale era estremamente marcata, ma in sostanza le diverse componenti vivevano ed operavano nello stesso spazio, secondo i tipici connotati di cellularità di una economia curtense riproposta nella vita urbana» (Abignente e altri, 1978, II, p. 102).

Il tessuto insediativo, pertanto, è scandito da una successione più o meno regolare di palazzi signorili che si aprono sulla strada con ampi portoni e presentano all'interno larghi cortili quadrati e, talvolta, anche giardini. Elemento architettonico di spicco, soprattutto nei palazzi del Settecento, è la scala aperta, detta «ad ali di falco», che dal cortile consente l'accesso ai vari piani. Essa, già in uso in alcuni palazzi del Quattrocento, fu diffusa da Ferdinando Sanfelice e trovò larga fortuna tra gli architetti del tempo perché assunse il ruolo di facciata interna e di elemento qualificante. In altri termini, dato che l'angustia delle strade non consentiva di realizzare eloquenti facciate fruibili in tutta la loro ricchezza formale ed espressiva, l'invenzione

del Sanfelice trasferiva all'interno del cortile la possibilità di una ricca articolazione parietale. E' una tipologia edilizia che, ripetuta costantemente per quasi tutto l'Ottocento, «puntava sostanzialmente sul rapporto portale, riccamente istoriato, cortile con botteghe, inteso come spazio di integrazione alla città, e scala aperta realizzata come quinta qualificante della scena urbana» (Gambardella, 1979, p. 24). L'uso fattone dagli architetti continuò fino all'unità d'Italia, epoca in cui l'intervento di speculatori stranieri importò a Napoli tipologie condominiali ormai largamente diffuse in Europa.

L'interclassismo abitativo verticale si è poi accentuato con la decadenza del ceto nobiliare, poiché i palazzi sono stati ulteriormente parcellizzati ospitando negli appartamenti maggiori la nuova borghesia cittadina e negli altri appartamenti, suddivisi in cellule abitative di dimensioni minori, famiglie di artigiani che spesso avevano la bottega vicino alla residenza. Nelle vecchie stalle, nei depositi e nei sottoscala, invece, si stipavano le famiglie e le attività più povere. Occorre osservare tuttavia che, se la divisione dello spazio sociale e del patrimonio abitativo è stata caratterizzata da questo intreccio interclassista, alcune aree si sono caratterizzate per una forte prevalenza dei ceti proletari e sottoproletari che ancora oggi occupano la maggior parte dei quartieri centrali (Laino, 1984, p. 24). L'intreccio che venne ad instaurarsi tra le numerose comunità conventuali, i palazzi signorili, le botteghe artigiane ed i servizi più svariati che il sottoproletariato urbano prestava alle famiglie dei notabili diede origine ad una particolare forma di economia locale, poi battezzata «economia del vicolo», che ancor oggi sostiene buona parte della popolazione del centro storico.

Occorre comunque osservare che, mentre nel centro antico e nei quartieri sviluppatasi al di fuori di esso fino a tutto il Settecento (Montecalvario, Tarsia, Pizzofalcone, Vergini, Sanità) gli edifici monumentali sembrano totalmente condizionati dall'ambiente e sono come nascosti nella vecchia struttura urbana, nei quartieri formati sotto i Borboni gli edifici pubblici (e talvolta anche quelli privati) assumono forme vistose e funzione urbanistica strutturante. Infatti, se non v'è dubbio che le opere promosse da Carlo riflettevano più le esigenze della corte che quelle dell'intera comunità urbana, è anche innegabile che quasi sempre (Foro Carolino, Albergo dei Poveri, Piazza Plebiscito, ecc.) esse sono state realizzate in luoghi ed in dimensioni tali da risultare determinanti per lo sviluppo e l'organizzazione dell'ambiente circostante. Gli stessi palazzi signorili (d'Angri, Caramanico e Giordano, Portanna, Cavalcanti, Calabritto, d'Avalos, ecc.) sorsero in funzione delle visuali urbanistiche, su pubbliche piazze e vie, che erano o sarebbero diventate le principali arterie della città (De Fusco, 1971).

4. *Consistenza, utilizzazione e degrado del patrimonio edilizio.* – Secondo il censimento demografico del 1981 il patrimonio edilizio del centro storico, senza tener conto dei numerosi edifici religiosi e civili d'interesse pubblico, è costituito da 82.937 abitazioni, di cui 15.950 (il 19%) sono ubicate nel centro antico. Una distinzione per titolo di godimento, molto significati-

va ai fini di una loro qualificazione socio-economica, mette in evidenza che: 1) appena un quarto (26%) è occupato dai proprietari; 2) il 53% è abitato dagli inquilini; 3) il 3% è destinato ad altri usi. Per la parte restante (18%) il titolo di godimento non è stato dichiarato. La quota massima di abitazioni in affitto (pari al 69%) è raggiunta in alcune zone vicine al porto (Mercato, Rua Catalana). La schiacciante prevalenza dell'affitto dimostra un chiaro disinteresse da parte dei proprietari e, indirettamente, tradisce un certo grado di abbandono.

Per quanto concerne in maniera più specifica la destinazione d'uso, occorre fare una distinzione tra i piani superiori e quelli terranei. Ai piani superiori, infatti, il 79% delle unità immobiliari è destinato a residenze, il 5,5% a funzioni pubbliche, il 5% a funzioni religiose, l'8,5% ad altri usi ed il 2% non è utilizzato. I piani inferiori, invece, sono così utilizzati: il 33% per attività artigianali e commerciali, il 22% per uffici e depositi, il 18% per altre attività e circa il 28% per abitazioni. La funzione abitativa del pianterreno, pertanto, resta importante. Ma si tratta, quasi esclusivamente, di abitazioni improprie costituite dai famigerati «bassi»: cioè locali che sono situati per lo più sotto il livello stradale, con ubicazione sul fronte strada o all'interno dei cortili. Molto spesso essi sono costituiti da un solo vano e, comunque, risultano sempre umidi e bui: l'unica apertura, infatti, è la porta d'ingresso. In alcune aree urbane il rapporto tra «bassi» ed immobili al pianoterra è molto elevato (oltre il 50% a San Potito, Miracoli, Ventaglieri).

La maggior parte del patrimonio edilizio, sia abitativo che monumentale, presenta condizioni di degrado più o meno accentuate, le quali appaiono molto più evidenti all'interno delle *insulae* anziché lungo le cortine stabili che le delimitano ai lati delle vie. Le cause del degrado sono molteplici: vetustà degli edifici, mancata manutenzione, insufficiente livello di attrezzatura tecnica, instabilità del suolo dovuta essenzialmente a un dedalo di gallerie e cunicoli tracciati, sotto il vecchio nucleo urbano, in epoche differenti e con scopi molteplici. La causa principale, comunque, risiede nel fatto che nel passato le mura cittadine ed i maggiori edifici pubblici o privati (chiese, monasteri, palazzi signorili, ecc.) venivano costruiti con blocchi cavati sullo stesso luogo nei banchi di tufo vulcanico sui quali sorge la città. Solo due secoli fa è stato vietato l'uso di ricavare *in loco* il materiale da costruzione. A ciò si aggiunge una serie di gallerie utilizzate come condutture d'acqua o fognature, così grandi che per ben due volte esse sono state utilizzate da soldati stranieri per introdursi clandestinamente nella città e conquistarla (Belisario nel 537, Alfonso d'Aragona nel 1442).

Un tempo questi camminamenti, che collegano tra loro varie cavità verticali spesso destinate a cisterna, erano regolarmente ispezionati dai «pozzari». Ma dalla fine del secolo scorso essi sono stati abbandonati e, non più soggetti a controllo, determinano sprofondamenti o semplici assestamenti del terreno, con conseguente deterioramento delle vecchie costruzioni e infrastrutture. Finora non esiste una mappa completa che ne localizzi il numero e l'estensione. Tuttavia nell'ambito del centro storico sono state indi-

viduate circa 300 di tali cavità, per una superficie di oltre 400.000 m<sup>2</sup>. Perciò, anche in conseguenza del terremoto del 1980, la maggior parte degli edifici (60%) è ridotta in condizioni statiche cattive o mediocri. Le aree urbane che presentano gli indici più negativi sono Stella, Quartieri Spagnoli, Ventaglieri, San Potito, Sant'Anna al Palazzo, Centro Antico, Monte di Dio, Santa Lucia ai Monti. Ma, al di là delle situazioni statiche, il 70-75% del patrimonio edilizio dell'intero centro storico è obsoleto. La degradazione fisica delle unità immobiliari è sottolineata dal fatto che circa il 10% dei vani risulta non occupato.

Il centro storico copre appena il 9,5% dell'intero territorio comunale, ma ospita 236.441 ab., pari al 20% della popolazione complessiva. La densità media, se si esclude la zona vicina al porto, oscilla tra 20.000 e 48.000 persone per km<sup>2</sup>: valori che è difficile trovare in altre città del mondo. L'indice di affollamento è quasi ovunque superiore ad una persona per stanza e raggiunge i valori più elevati (2,7%) nei «bassi». La situazione risulta ancora più pesante se si considera che una percentuale non indifferente di abitazioni è sfornita di alcuni servizi fondamentali (il 13% di acqua potabile, il 14% di W.C. interno, il 35% di bagno). Ne consegue un elevato indice di morbilità, soprattutto delle malattie infettive a circuito oro-fecale (epatite virale, febbre tifoide, altre infezioni da salmonellosi).

Sotto il profilo demografico la popolazione residente nel centro storico risulta molto più vecchia rispetto a quella delle altre zone urbane: l'indice di invecchiamento, in effetti, oscilla tra il 10% ed il 18%, contro i valori molto più bassi dei quartieri periferici. Tutto ciò si riflette anche sul basso tasso di popolazione attiva, che è pari al 21,7% del totale contro il 26,7% dell'intera città. La degradazione fisica delle abitazioni e l'invecchiamento demografico sono due fattori che negli ultimi decenni hanno provocato una sensibile contrazione della popolazione residente nel centro storico: dal 1961 al 1981, infatti, essa ha subito una contrazione di oltre il 35% (da 365.109 a 236.441 ab.). Il decremento è maggiore nel centro antico, che è passato da 78.032 a 43.525 ab. (-44%).

5. *La complessità funzionale del centro storico.* – Il centro storico appare un'area a forte complessità funzionale. Infatti, accanto alle funzioni residenziali e ad attività terziarie di vario livello (da quelle amministrativo-direzionali a quelle commerciali) che generalmente caratterizzano ogni centro storico, accoglie consistenti attività artigianali e manifatturiere, sia ufficiali sia sommerse.

Le attività amministrativo-direzionali – comprendenti gli organi istituzionali che governano la città, la provincia e la regione, le direzioni delle banche, la maggioranza degli studi professionali più accreditati, il nucleo centrale dell'università, ecc. – sono concentrate in massima parte nella zona compresa tra Piazza Nicola Amore, Piazza della Borsa, Piazza Carità, Santa Lucia ed il porto. In quest'area si raccoglie oltre il 50% degli addetti al terziario portante, cioè al complesso dei servizi che creano economie esterne,

e si registra una densità di oltre 2800 m<sup>2</sup> di uffici per ettaro: valori molto elevati, dato che sono ritenuti eccedenti anche 1000 m<sup>2</sup> per ettaro per le aree direzionali.

Il ruolo produttivo del centro storico è dimostrato da questi dati sintetici: al suo interno sono localizzate oltre 3900 ditte relative al settore secondario e 19.000 riguardanti il settore terziario, pari rispettivamente al 47% ed al 46% di quelle presenti nell'intero territorio comunale. Esse occupano complessivamente 127.497 persone (di cui 27.152 nel settore secondario e 100.345 in quello terziario) con una densità di 11.150 unità per km<sup>2</sup> (2371 nel settore secondario e 8763 in quello terziario), contro una media comunale di 2703 addetti per km<sup>2</sup>. E' questo, forse, il dato che meglio conferma come nel centro storico si concentri un'elevata porzione delle attività economiche.

In maniera più analitica si osserva che il settore secondario conta circa 4000 imprese con 27.000 addetti ed il settore terziario 19.000 ditte con oltre 100.000 addetti. La dimensione media è, rispettivamente, di circa 7 addetti per le attività secondarie e di 5-6 addetti per le attività terziarie. Si tratta di dimensioni piccole, anche se non minime, che indicano chiaramente la natura artigianale delle imprese.

Per quanto riguarda la tipologia delle attività, nel settore terziario prevalgono gli esercizi commerciali al dettaglio. Essi, però, sono distribuiti in maniera poco uniforme. In base al rapporto tra il loro numero ed il numero totale delle unità locali che sono presenti nelle varie circoscrizioni urbane, si possono individuare tre aree: 1) a debole caratterizzazione commerciale, con valori variabili tra il 13% ed il 20% (Ventaglieri, Santa Lucia ai Monti, Miracoli, Stella, Fontanelle, Pontecorvo); 2) a media caratterizzazione commerciale, con valori compresi tra 21% e 31% (Materdei, San Potito, Sant'Antonio Abate, Via Imbriani, Mortelle, Quartieri Spagnoli, Monte di Dio, Chiaia, Sanità, Pignasecca, Sant'Anna al Palazzo, Centro Antico); 3) a forte caratterizzazione commerciale, con valori oscillanti tra il 40% ed il 63% (Rua Catalana, Torretta, Sant'Anna dei Lombardi, Belledonne, Mercato, ecc.).

Nel centro antico, in particolare, l'attività commerciale risulta molto fiorente e diversificata lungo i tre decumani: principalmente su Via Tribunali e Spaccanapoli (decumano inferiore) e sull'asse formato da Via Sapienza, Via Pisanelli, Via Anticaglia, Via Santi Apostoli (decumano superiore). Altrettanto intensa è anche lungo alcuni assi viari trasversali come Via Duomo, dove prevalgono però i negozi di abbigliamento e quelli legati alle attività sacre, o Via Costantinopoli, Via San Sebastiano, caratterizzate da molteplici botteghe di antiquari, da librerie e negozi di articoli sanitari e musicali, legati alla vicina presenza del policlinico e del conservatorio. Al di fuori del centro antico le strade di primaria importanza commerciale sono Corso Umberto I, Via Toledo, Via Pessina, Via Chiaia, Via dei Mille, Via Filangieri, Via Carlo Poerio, dove prevalgono i negozi di abbigliamento rivolti ad una clientela di tipo diverso, ed infine la zona degli Orefici, dove si addensano negozi dell'artigianato orafico sia al dettaglio che all'ingrosso.

Le attività artigianali, più che quelle commerciali, vivono in stretta sim-

biosi con il quartiere, al quale offrono i propri manufatti e dal quale traggono la mano d'opera a tempo pieno o parziale (Servillo, 1983). Esse a lungo si sono identificate, ed in parte ancora si identificano, con la cosiddetta «economia del vicolo», sviluppatasi nel medioevo, che può essere definita come l'insieme di attività artigianali e di servizi, a carattere autonomo e a scarso capitale investito, con sbocchi in un mercato chiuso ed in una situazione di autoconsumo e sussistenza (Pugliese, 1984). I suoi fondamenti risiedevano nel complesso di rapporti sociali intercorrenti tra borghesi, artigiani e sottoproletari che sono plasticamente riflessi nella stessa configurazione dei quartieri, con le strade nobili attorniate dai vicoli, e che si strutturava come un sistema di servizi alimentato dai redditi della borghesia possidente. A partire dalla fine degli anni '50, però, la maggior parte della borghesia ha lasciato il centro storico e, interrottosi il collegamento fra gli strati sociali proletari e la popolazione abbinata, è venuto meno anche il presupposto sul quale si basava l'economia del vicolo. Ma, nello stesso tempo, è cresciuta la disponibilità di manodopera proletaria per occupazioni irregolari: dal lavoro nero al contrabbando. È nata, così, quella che è stata definita economia «informale» o, come alcuni preferiscono, «sommersa». Si tratta di attività molto varie che sfuggono tanto al controllo fiscale e sindacale quanto alla contabilità ufficiale, impiegando lavoratori precari o sfruttando il lavoro a domicilio, ma che non sono più strettamente legate al mercato locale. Le loro produzioni, infatti, entrano massicciamente nei circuiti commerciali nazionali ed internazionali; molte di esse, peraltro, si configurano come articoli di lusso destinati ad una clientela ricca e raffinata.

Le attività più numerose riguardano i comparti dell'abbigliamento e degli articoli in pelle (scarpe, guanti, borse, ecc.). Alcuni quartieri sono talmente animati dalla loro presenza che danno l'immagine di una grande fabbrica diffusa. Le molteplici lavorazioni svolte nei laboratori artigianali e a domicilio sono presenti in tutto il centro storico, ma alcune mostrano una tendenza specializzazione per quartiere. Si nota, per esempio, una prevalenza: 1) delle calzature nei quartieri Avvocata, Montecalvario e Stella, che sono i più popolosi; 2) dei guanti nel quartiere San Carlo all'Arena; 3) dell'abbigliamento e dei fiori artificiali nel quartiere San Lorenzo, dove sono anche presenti forme di produzione artistiche, come le statuine di terracotta per il presepe nella zona di San Gregorio Armeno; 4) dell'oreficeria nei quartieri Mercato e Pendino e così via (Cetro, 1984).

Un'ultima considerazione merita il fatto che molte aziende artigianali, facendo ricorso al lavoro nero e al lavoro a domicilio, hanno acquistato caratteristiche di piccole industrie. Infatti spesso danno «luogo, attraverso la scomposizione e la ricomposizione delle fasi della lavorazione da una parte e la fitta rete di commesse dall'altra, a forme particolari di integrazione produttiva favorite dalla contiguità spaziale [...]. Questa è spesso l'unica condizione che consente ad una imprenditoria fragile, imperniata sovente su una sola persona che accentra tutte le funzioni dirigenziali e partecipa anche alla produzione, rapporti a livello produttivo e commerciale di natura sempli-

ce, ossia basati sul contatto personale e su un limitato raggio di operazioni. Questa carenza di imprenditorialità espone naturalmente le piccole imprese artigiane alla dipendenza della grande intermediazione commerciale le cui sedi stanno nelle regioni del centro-nord» (Diamantini, 1984). A Napoli, insomma, è «nel centro stesso della città, nei quartieri più degradati che forniscono particolari economie esterne, che si riscontrano, anche se con elementi di differenziazione, quei fenomeni che altrove si ritrovano soprattutto nelle aree periferiche investite dal decentramento produttivo. Il particolare tipo di struttura produttiva e di mercato obbliga le aziende napoletane ad assumere un forte grado di integrazione, solo che i rapporti tra le diverse imprese più che rispondere ad una precisa gerarchia produttiva e aziendale e a criteri di efficienza, come avviene nel frazionamento del ciclo produttivo tra reparti staccati territorialmente, appaiono spesso occasionali e precari» (Diamantini, 1984).

6. *Una progressiva perdita di centralità.* – Il centro storico, come si è già visto, su appena il 10% della superficie urbana accoglie il 20% della popolazione, il 46% delle unità locali ed il 40% degli occupati dell'intera area comunale. Esso, quindi, mostra una vitalità che sembra in contrasto con il generalizzato aspetto di degradazione fisica ed ambientale. Ma la vitalità, l'elevato fatturato ed il notevole dinamismo che vengono attribuiti ad alcuni comparti produttivi, come a quello delle calzature e degli articoli in pelle in maniera più estensiva, non contraddicono la fragilità delle piccole aziende artigiane, costrette peraltro ad operare quasi sempre in spazi angusti e malsani (bassi, sottoscala, ecc.). Anzi, le capacità di sopravvivenza del centro storico sembrano ormai giunte al punto di rottura: ne sono sintomi evidenti da un lato la continua fuoriuscita di popolazione, che d'altronde risulta fisiologica in presenza di una densità ancora molto elevata, dall'altro lato l'emigrazione di molte attività produttive verso i quartieri periferici (Miano, Piscinola, Chiaiano, Soccavo, Pianura, Secondigliano) o verso i comuni della cintura urbana. Nel centro storico, così, tendono a restare solo le aziende tecnologicamente più arretrate, con produzioni di bassa qualità destinata soprattutto al mercato locale. All'esodo delle attività produttive si aggiunge anche quello di alcune attività commerciali, come la vendita all'ingrosso, le cui ditte si sono spostate in buona parte dalla zona di Piazza Mercato al CIS (Centro Ingrosso Sviluppo) di Nola. D'altronde, nel piano regolatore del 1972 il centro storico tende a perdere importanza anche per quanto concerne le attività terziarie di livello superiore, data la decisione di delocalizzare le principali attività amministrative e direzionali (spostamento di Comune, ferrovia, Regione, Palazzo di Giustizia, grandi complessi bancari, direzione delle principali società), nonché parte della struttura universitaria e ospedaliera e del mercato azionario (Miano, 1988). Se si tiene anche conto di un ulteriore abbassamento dei livelli demografici, come è nelle previsioni, esso appare destinato ad essere svuotato di ogni ruolo. Si pone, così, il problema di una sua ristrutturazione fisica e rivalorizzazione funzionale.

7. *Le proposte di ristrutturazione e rigenerazione.* – Il dibattito sulla rigenerazione del centro storico si polarizza su due gruppi fondamentali di problemi: 1) recupero, tutela e valorizzazione del patrimonio storico-artistico; 2) risanamento ambientale e miglioramento della qualità della vita. Le posizioni degli studiosi, in merito a ciò, si dividono fra «sventratori» e «conservazionisti».

Secondo gli sventratori, non tutto ciò che è antico merita di essere conservato. Essi ritengono che occorra procedere all'abbattimento ed alla ricostruzione dei complessi edilizi più degradati, all'apertura di nuove arterie che rendano più accessibile il centro storico ed all'isolamento delle strutture monumentali, in modo da porle in maggior risalto, sottolineando giustamente che bisogna soddisfare «una serie di condizioni di una città moderna: la corretta circolazione, l'abbassamento della densità edilizia, la presenza di spazi verdi e per attrezzature, nonché tutti gli altri fattori che caratterizzano l'abitazione razionale» (Miano, 1988, p. 130). I conservazionisti invece, pur considerando indispensabile il risanamento sociale ed edilizio, ritengono che non si debba alterare il tessuto e l'aspetto generale dell'impianto urbano, in quanto un complesso monumentale, isolato dal contesto che vi si è stratificato intorno, perde gran parte del suo valore e del suo significato storico, artistico e sociale.

R. Pane, mediando saggiamente, propone un «diradamento verticale» del tessuto edilizio, cioè la diminuzione in altezza dei volumi presenti, oppure il mantenimento del perimetro di un'*insula*, eliminando magari le abitazioni malsane e creandovi spazi liberi da destinare a verde ed uso ricreativo. In tal modo «non solo si mantiene il carattere del centro antico, ma si realizzano le condizioni per ottenere una migliore insolazione ed una vivibilità capace di riportare l'antico nei suoi aspetti ideali di spazi e di rapporti spaziali» (Pane, 1988, pp. 37-62). E certamente la trama urbanistica geometrica (ortogonale) del centro storico e di altre zone urbane, come i quartieri spagnoli, si presta alla quasi totale conservazione dei perimetri degli edifici esistenti ed alla formazione di *insulae* gravitanti su spazi verdi interni, in antitesi all'attuale gravitazione sul vicolo che è una delle principali ragioni del dissesto sociale. Gli spazi verdi interni alle *insulae*, che si possono ottenere con la demolizione di un quinto o un sesto degli edifici, andrebbero integrati ed ampliati non solo da portici e marciapiedi, per favorire sicurezza, contatti umani ed assimilazione dell'infanzia, ma anche da parcheggi sotterranei. Isolati così formati potrebbero avere un carico demografico di 1500-2000 ab. (Laino, 1984).

Tra sventratori e conservazionisti si pone una terza categoria di studiosi: quella di coloro che, superando i criteri di delimitazione fra centro storico e centro antico, individuano una serie di «aree-problema» che si presentino più o meno omogenee al proprio interno e prefigurino una precisa funzionalità. Per esempio: aree di conservazione, aree di sostituzione, aree di qualificazione; oppure aree di integrazione tra abitazioni, servizi e piccole unità produttive; oppure aree libere o liberabili e così via. Sotto questo a-

spetto la logica dell'intervento «non è ristretta alla sola rappresentabilità storico-artistica del centro di Napoli, ma si allarga all'intera città ed al tessuto edilizio, richiamando ad un più generale e complesso discorso di riqualificazione urbana ed ambientale del centro storico come dell'ampia e degradata periferia metropolitana» (di Siena, 1986).

Il recupero polifunzionale del centro storico, in altri termini, non è possibile senza che esso rientri in quello più completo e complesso dell'intera città: cioè le operazioni di restauro e risanamento conservativo devono assicurare da un lato la salvaguardia ed il recupero dell'ambiente urbano, unitariamente considerato, dall'altro il mantenimento delle destinazioni residenziali, commerciali ed artigianali con le prime connesse (Piana, 1983). In sintesi, occorre «riprendere vecchie soluzioni tipologiche di case artigiane che risolvano, in verticale, la compresenza di più soluzioni urbane. Questo riassetto della normalità (lavoro, casa e servizi relativi) deve rappresentare il tessuto connettivo nel quale collocare la visione sistematica relativa ai servizi a scala urbana e territoriale» (Siola, 1988). Ma ciò non basta: con il completamento del centro direzionale nel quartiere periferico di Poggioreale, che assorbirà molte funzioni terziarie, il centro storico dovrà ridefinire un nuovo ruolo nel settore del terziario avanzato, e soprattutto in quello culturale, che da un lato valorizzi nel migliore dei modi i grandi complessi edilizi di interesse storico, riservando maggior spazio alle strutture universitarie, e dall'altro eserciti la sua influenza a scala metropolitana e regionale. A questo punto, però, il discorso si fa complesso e le soluzioni proponibili divengono piuttosto opinabili perché è in atto una crisi del sistema tradizionale della centralità urbana che tende a proiettare verso l'esterno, fuori dai luoghi di massima concentrazione, molte attività e molti valori accompagnandosi alla rivalutazione delle culture locali, alla rivalorizzazione economica della periferia e alla riscoperta delle piccole città. Ciò è tanto più vero per una città come Napoli che è circondata, o meglio bloccata, da quattro realtà urbane diverse: le conurbazioni rurali-industriali dell'area flegrea ad ovest, della pianura napoletana a nord, dell'agro nolano e della zona vesuviana a est.

In questo contesto urbano il centro storico ha difficoltà a ritrovare il ruolo propulsore che ha svolto nel passato e che in parte continua ad esercitare. Certo è, però, che esso costituisce una risorsa che bisogna sfruttare nelle sue varie componenti e nel modo più rigoroso, valorizzando soprattutto i beni culturali che vi sono contenuti. Attraverso i beni culturali, infatti, si gestiscono occupazione giovanile e tempo libero. Ne deriva che è possibile organizzare lo spazio storico della città non soltanto nell'ottica del mero mercato edilizio, ma anche attraverso forme di rinnovamento sociale (Cantone, 1987, p. 126).

#### BIBLIOGRAFIA

- ABIGNENTE e altri, *Territorio e risorse in Campania*, Napoli, Guida, 1978, 2 voll.  
 ALISIO G., *Napoli e il risanamento. Recupero di una struttura urbana*, Napoli, Banco

- di Napoli, 1980.
- ALISIO G., *La città e la storia urbana*, in ALISIO G., IZZO A. e AMIRANTE R. (a cura di), *Progetti per Napoli*, Napoli, Guida, 1987, pp. 19-30.
- BECCHI COLLIDA' A., *La città ambigua: economia e territorio a Napoli*, in BECCHI COLLIDA' A. (a cura di), *Napoli miliardaria. Economia e lavoro dopo il terremoto*, Milano, Angeli, 1984, pp. 9-35.
- BEGUINOT C. e DE MEO P., *Il centro antico di Napoli. Documenti e proposte*, Napoli, Ediz. Scientifiche Ital., 1965.
- CANTONE G., *Napoli: città storica e centro storico*, in «Nord e Sud», Napoli, 1987, pp. 125-135.
- CETRO R., *Il lavoro a domicilio*, in BECCHI COLLIDA' A. (a cura di), *Napoli miliardaria. Economia e lavoro dopo il terremoto*, Milano, Angeli, 1984, pp.120-130.
- DAL PIAZ A., *Napoli 1945-1985*, Milano, Angeli, 1985.
- DE FUSCO R., *L'architettura della seconda metà del Settecento*, in *Storia di Napoli*, Napoli, Ediz. Scientifiche Ital., 1971, vol. VIII, pp. 369-442.
- de SETA C., *Storia della città di Napoli dalle origini al Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1973.
- de SETA C., *Rendita e trasformazioni urbane a Napoli nell'Ottocento*, in «Storia urbana», Milano, Angeli, 1977, 127-143.
- DE SIMONE A., *Neapolis: topografia ed urbanistica*, in STUDI CENTRO STORICO NAPOLI (a cura di), *Rigenerazione dei centri storici: il caso di Napoli*, Milano, Ediz. Sole 24 Ore, 1988, pp. 101-108.
- DIAMANTINI C., *L'artigianato manifatturiero nel centro storico di Napoli*, in BECCHI COLLIDA' A. (a cura di), *Napoli miliardaria. Economia e lavoro dopo il terremoto*, Milano, Angeli, 1984, pp. 150-180.
- di SIENA D., *Piano di opzioni per un «centro» suddiviso in aree problematiche*, in «Zadig», 12, 1986.
- DI STEFANO R., *Per la conoscenza della città storica e delle sue parti*, in STUDI CENTRO STORICO NAPOLI (a cura di), *Rigenerazione dei centri storici: il caso di Napoli*, Milano, Ediz. Sole 24 Ore, 1988, pp. 43-90.
- DIVENUTO F., *Napoli sacra del XVI secolo. Repertorio delle fabbriche religiose napoletane nella cronaca del Gesuita Giovan Francesco Araldo*, Napoli, Ediz. Scientifiche Ital., 1990.
- DORIA G., *Le strade di Napoli*, Napoli, Ricciardi, 1971.
- DORIA G., *I palazzi di Napoli*, Napoli, SEN, 1979.
- GALANTE G.A., *Guida sacra alla città di Napoli*, Napoli, 1879.
- GAMBARDELLA A., *Note su architettura e ambiente nel centro storico di Napoli*, Napoli, SEN, 1979.
- LAINO G., *Il cavallo di Napoli. I quartieri spagnoli*, Milano, Angeli, 1984.
- MARMO M., *Piano di «risanamento» e «ampliamento» dal 1885 a Napoli*, in «Storia urbana», Milano, Angeli, 1977, pp. 145-153.
- MIANO P., *Il centro storico nei piani regolatori della città*, in STUDI CENTRO STORICO NAPOLI (a cura di), *Rigenerazione dei centri storici: il caso di Napoli*,

- Milano, Ediz. Sole 24 Ore, 1988, pp. 117-136.
- NAPOLI M., *Napoli greco-romana*, Napoli, F. Fiorentino, 1959.
- PANE R., *Monasteri napoletani del centro antico. La zona di Santa Maria di Costantinopoli*, in *Napoli nobilissima*, 1963, pp. 211-212.
- PANE R., *L'intervento nel centro antico di Napoli: idee, obiezioni, riserve, dialettica*, in *Due lezioni di R. Pane*, Napoli, Arte Tipografica, 1988, pp. 1-40.
- PANE R. e altri, *Il centro antico di Napoli*, Napoli, ESI, 1971, 3 voll.
- PIANA R., *Centro storico e commercio*, in «Orizz. Econ.», Napoli, 1983, n. 6, pp. 16-18.
- PUGLIESE U., *Aspetti dell'economia informale a Napoli*, in BECCHI COLLIDA' A. (a cura di), *Napoli miliardaria. Economia e lavoro dopo il terremoto*, Milano, Angeli, 1984, pp. 57-74.
- ROSSI A. e altri, *Città e territorio negli aspetti funzionali e figurativi della pianificazione continua*, in *Scritti scelti sull'architettura e la città*, Milano, 1984, pp. 289-297.
- SAVARESE S., *Francesco Grimaldi e l'architettura della Controriforma a Napoli*, Roma, Officina Ediz., 1986.
- SERVILLO R., *Artigianato e centro storico*, in «Orizz. Econ.», Napoli, 1983, n. 6, pp. 19-21.
- SIOLA U., *L'intervento sulla città tra piano e progetto*, in STUDI CENTRO STORICO NAPOLI (a cura di), *Rigenerazione dei centri storici: il caso di Napoli*, Milano, Ediz. Sole 24 Ore, 1988, pp. 21-42.
- STRAZZULLO F., *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli, Berisio, 1968.
- TAFURI P., *Napoli: i fatti e l'immagine*, in IRSES (a cura di), *Napoli Dati*, a cura di IRSES, Milano, Angeli, 1987, pp. IX-XLIV.

ENVIRONMENT AND HISTORICAL CENTRE: NAPLES' EXAMPLE. – The historical centre of Naples includes the area raised until the end of nineteenth century. In the zone with the oldest settlement – corresponding to the Graeco-Roman town – we can find a chequered structure with rectangular *insulae*. From the architectural point of view it is difficult to distinguish parts structurally characterized by the individual historical periods. Obviously, the reason is that during the centuries the urban development has not occurred gradually outward but always starting from the central core and only after a more or less deep modification of this core – with rebuildings and raisings – the development has concerned the surrounding areas. That's why in the same street we can observe late-mediaeval, renaissance, baroque and neoclassical elements. Particularly evident and distinguishing the urban landscape are the numerous religious buildings – about 350 in churches and monasteries, a great part of which is now closed to the worship or assigned to inappropriate uses. The settlement tissue is articulated by a regular sequence of high-class palaces facing the street with large main-doors and wide courtyards on the inside. The building wealth is in a position of heavy degeneration; the only positive element for its placing in a higher category may be represented by the progressive reduction of the demographic weight: between 1961 and 1981 the population had decreased from 365,000 to 236,000 inhabitants.

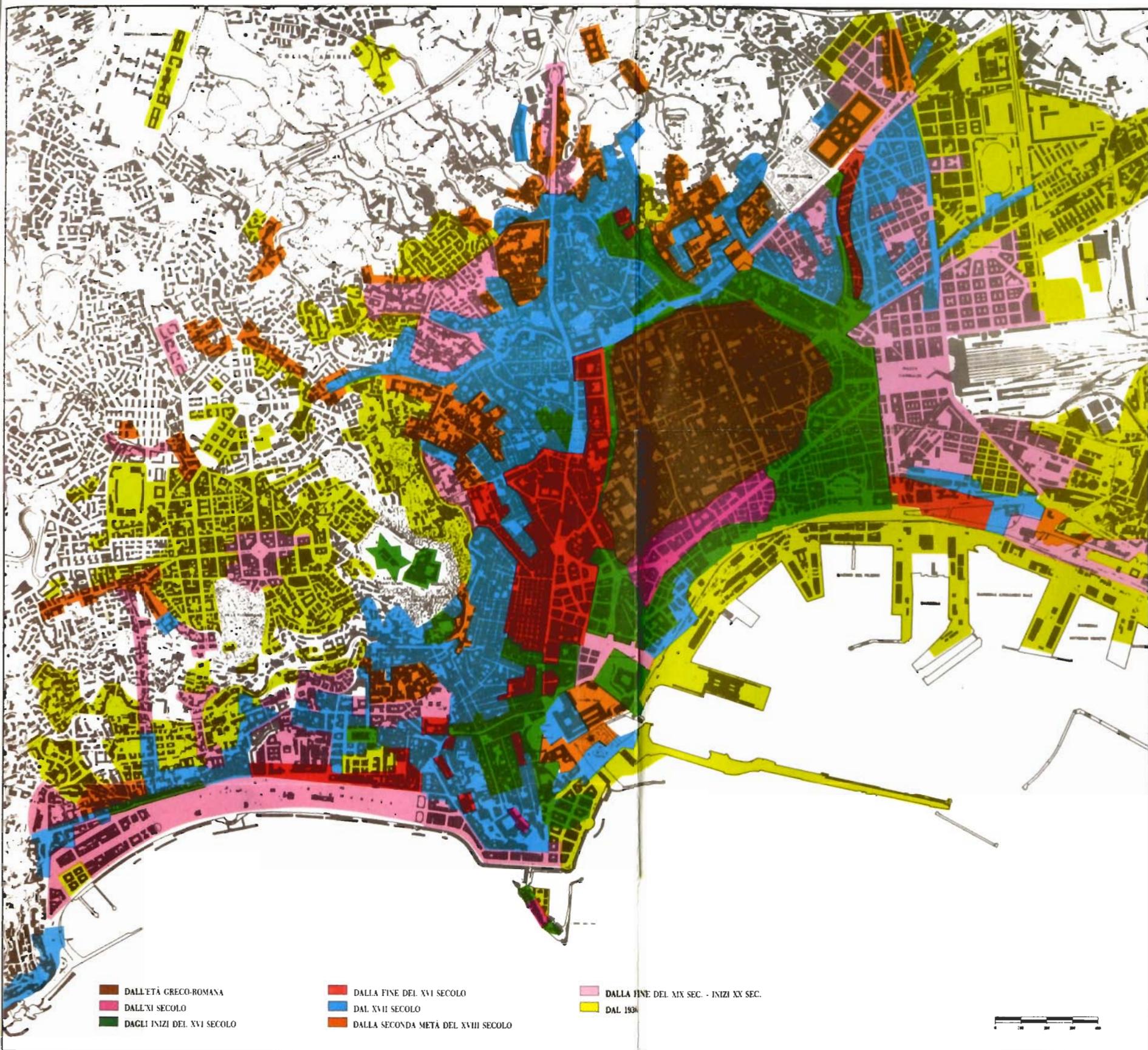


Fig. 1 - Napoli. Lo sviluppo urbano del centro storico (Fonte: Studi Centro Storico Napoli, 1988).



Fig. 2 - Napoli. Valore storico-artistico ed ambientale del centro storico (Fonte: Studi Centro Storico Napoli, 1988).